



Antonio Pennacchi

Ricordi di un fasciocomunista

Il vincitore del premio Strega riporta in vita i personaggi dei suoi romanzi per ripercorrere una vita di letteratura e militanza politica tra rossi e neri

Pubblichiamo il prologo di *Camerata Neandertal* (Baldini&Castoldi, pp. 288, euro 16), il nuovo romanzo di Antonio Pennacchi ora in libreria.

ANTONIO PENNACCHI

■ ■ ■ Il suo funerale, Ajmone Finestra se lo era preparato con cura. Era stato le notti intere, in ospedale, a svegliarsi ogni tanto di soprassalto dall'incipiente coma e svegliare quindi istantaneamente anche il povero Stefano Gori che insieme ai fi gli - i figli di Finestra ovviamente, non di Stefano Gori - dormicchiava su una sedia: «Allora, ecco è vero! Dopo quello, fai questo e quest'altro, arriva la banda, fai parlare Tizio e non fai avvicinare Caio, il palchetto lo metti lì e le corone là. Mi sono spiegato, ecco è vero?»

«Sì, papà» facevano i figli.

«Certo, Senatore», faceva Stefano Gori.

Ma se per caso si svegliava dal coma e non li trovava - perché erano andati al bagno o a fumarsi una sigaretta fuori dal reparto, affacciati alla finestra del vano ascensori - subito si metteva a strillare: «Stefanooo! Paolooo! Carlooo!» e l'eco rimbombava a notte fonda per i corridoi.

«Che c'è papà? che c'è Senatore?» facevano trafelati quei tre poveri disgraziati con il fumo che gli usciva dalle orecchie.

«Dove stavate? Mi raccomando, in chiesa ecco è vero alla fanfara fate suonare il Silenzio, e poi subito Flik Flok,* ecco è vero».

«Ma il prete non ce lo fa fare in chiesa Flik Flok», Stefano Gori, «proprio non si può».

«E tu non glielo dici, cazzo! Gli dici solo il Silenzio ecco è vero, e appena fi nito li fai ripartire con Flik Flok. Senza Flik Flok non lo

voglio, ecco è vero, il funerale» e ripiombava in coma. Ma fu proprio bello, bisogna dire. Un funerale così non lo avevo mai visto. La gente non faceva che ridere e piangere, e come ripartiva la fanfara, tutti ripartivano a piangere, con Stefano Gori che ridendo e piangendo ripeteva: «Ah, s'è preparato tutto lui da solo», quasi a voler prendere le distanze. L'unica nota stonata furono i saluti romani. Io glielo avevo detto di non farli, lo sapevo che i suoi nemici si sarebbero attaccati come farisei - per giorni e giorni sui giornali - a quei quattro «Presente!» con le braccia alzate. Ma a lui che gli fregava? Lui oramai stava nel Valhalla. E quando ero uscito dalla chiesa - tra i primi, per evitare la ressa - e avevo visto il picchetto già schierato sotto il sagrato, in mezzo alla piazza, pronto a fargli il «Presente!» appena fosse apparsa la bara, mi si era gelato il sangue. Sì lo so, non c'è niente di male nel «presente», non è esattamente vero che sia fascista. Lo facevano già gli arditi della prima guerra mondiale. È un rito funebre e di commiato dal compagno d'armi che se n'è andato; è un saluto a lui, non una provocazione agli altri come può essere un saluto fascista allo stadio. Rito funebre appunto, e ognuno i morti suoi se li saluta come gli pare. Questo però lo sanno solo quelli che - come me - in un modo o nell'altro hanno avuto a che fare con i fasci. Tutti gli altri no. Vaglielo a spiegare tu, se sei capace. E poi sono contrario e basta, ancora mi pento come del peggiore dei miei peccati d'aver messo in dedica a Palude - nel 1995 - il povero Aldo Bormida caduto in combattimento sul Canale Mussolini nel 1944, contro gli americani sbarcati ad Anzio: «Sulla via del Pozzo, a meno di quattrocento metri dalla Madon-

nina di via Santa Croce e da casa mia, di là dal fosso che ciglia la strada - sulla terra dei Piva, poco prima d'arrivare al Canale Mussolini - c'è un cippo. Una colonna spezzata. Il suo nome è, per tutti, «el sipo del fasista». Ma senza acredine. Toponimo e basta. Beniamino Piva racconta che vennero subito dopo la guerra, marito e moglie, a chiedere il permesso per installarlo lì. E poi son venuti sempre, d'estate, a portare i fi ori. Ora sono un po' d'anni che non si vedono più. E i fi ori continua a metterceli lui - che ha piantato una siepe intorno - e i bambini e le donne della Santa Croce. Sul cippo c'è scritto: «ALDO BORMIDA / DICIANNOVENE / STUDENTE / POLITECNICO TORINO / CADUTO PER LA PATRIA / IL 30 GENNAIO 1944».

Non lo avessi mai fatto. Prima il cippo stava in pace, da solo, sotto l'argine. Per cinquant'anni c'erano venuti in silenzio i genitori. Adesso era affidato alla pietas dei coloni. Tranquillo e raccolto tra le fronde. Ma appena uscito il libro è cominciato un turnover di fasci. Il primo è stato ovviamente Finestra, che gli mandò una corona. Ma poi appresso, ogni giorno, un gruppo di giovani - una volta Casa Pound, un'altra Forza Nuova, un'altra ancora fasci sparsi - tutti sull'attenti, tutti con le corone e tutti: «Camerata Aldo Bormida!» ad alta voce. E subito: «Presente!», con il braccio alzato. Come se non bastasse, dopo un po' cominciarono a fiorire sui muri di Latina i manifesti e le scritte enormi con la vernice: «Aldo Bormida, presente!». Io ogni volta facevo: «Mea culpa, mea culpa. Quando lo sconto questo peccato?».

«Perché?» si meravigliava Pietrangelo Buttafuoco: «Che male c'è? È un onore che si fa al defunto, è un riconoscimento al suo va-



lore, un tributo d'affetto, una comunione al di là della vita e della morte».

No - gli dicevo io - è un rompergli i coglioni. Quello è morto, poverino. Era un ragazzo e se n'è andato, e in qualunque modo se ne sia andato - e lui se ne andò bene, immolandosi per ciò che a torto o a ragione riteneva giusto - adesso non c'è più, sta in un'altra dimensione. Lui non è più materia e il suo spirito sta nella luce, o almeno la cerca, la luce e la pace. L'inferno di questo mondo, oramai, lo vede dall'alto e prima se ne distacca del tutto, prima si ricongiungerà nell'Uno. Tu invece che fai? Gli dici: «Presente! Torna qua! Ricomincia a combattere insieme a me»? Ma vaffallippa, va'. In tutte le culture del mondo - pure quelle più antiche, pure le tribù primitive dell'Amazzonia - i morti vengono lascia-

ti andare. Ci si separa. Li si seppellisce. Altrimenti è necrofilia. E i riti funebri servono appunto a questo - a separarsi - e quanto più li si è amati in vita, tanto più li si aiuta in morte, nell'ultimo viaggio, invocandogli in ogni modo la pace. E tu a Bormida - settant'anni dopo - lo richiami ancora alla guerra? Non gli basta quel che ha passato allora e che passarono i suoi? Che t'ha fatto di male? Requiescat in pace. Amen.

Figuriamoci quindi se sono d'accordo ai presente, ed è per questo che quando li ho visti intorno al sagrato e fin in mezzo alla piazza - tutti tirati dritti sull'attenti, tutti pronti allo scatto - mi sono precipitato giù dalle scale inciampando anche nel mio bastone. E atterrato semirotolante davanti a Stefano Savino che era in prima fila, lo scongiurai: «Ma tu sei un pri-

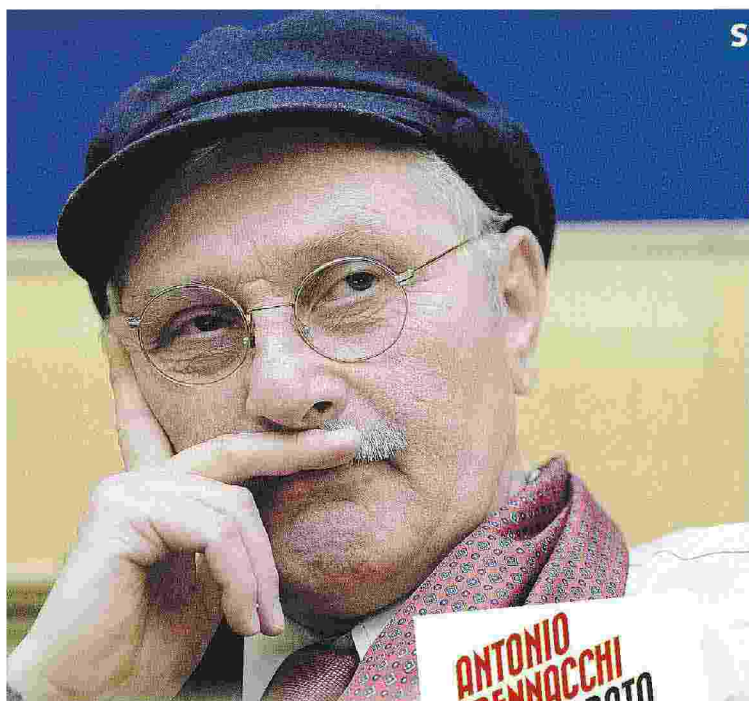
mario! Vieni via. Che cosa state a combinare?»

E quello invece niente: «No, no. Glielo debbo fare». Anzi, quelli intorno a lui: «Ma vattene via tu» dissero a me. Allora mi misi un po' indietro. E quando il primo ufficiale - erano tre, staccati dal picchetto - urlò «Comandante Ajmone Finestra!» e tutti loro alzarono il braccio rispondendo all'unisono «Presente!», dentro di me pensai: «Ma tu guarda sticazzo di fasci». E poi subito a Stefano Savino, da dietro, un'altra volta: «Vieni via, vieni via! Che cazzo stai a fare?».

Ma non ci fu tempo. Il secondo ufficiale urlò anche lui, nel silenzio della piazza: «Comandante Ajmone Finestra!»

E loro, un rombo solo: «Presente!».

E io di nuovo, ridendo: «Sticazzo di fasci», ristringendo Savino. Poi venne il terzo.



SEMPRE IN LOTTA

A fianco, Antonio Pennacchi. Sotto, la copertina del suo nuovo libro

